



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.13.2

BOMPORTO, BERNARDINO

La Fedeltà di Calisarte. Drama musicale all'altezza sereniss. di Sigismondo Francesco arciduca d'Austria

Monti, Bologna 1662

Img: Progetto Radames, 2005



LA
FEDELTA
DI
CALISARTE

Drama Musicale.

ALL' ALTEZZA SERENISS.
DI SIGISMONDO
FRANCESCO

ARCIDVCA D' AVSTRIA,
Duca di Borgogna, Stiria, Carintia, Lant-
grauio d' Alsatia, Vescouo d' Augu-
sta, di Gurgh, Vescouo, e Pren-
cipe di Trento, &c.

DEL
DOTTOR BERNARDIN
BOMPORTO.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1662.
Con licenza de' Superiori.

70. 6. 12

SERENISSIMA⁵ ALTEZZA



Non vorrei Sereniss. Altezza nel rappresentargli sotto nome di finta Calisarte, la vera fede della mia Patria, esser tacciato di temerario, potendosi credere, che mentre in versi tento ritrarla, habbi ardimento di porla in canzone, ò che facendola apparire vestita di Poesia, desidero, che sij tenuta per fauolosa, come figlia della finzione, ouero che pretendi farla credere per malignante, già che non se ne può far l'espressione, senza che con gl' inchiostri si faccia de fregi alla candidezza del foglio; poiche ben sà il Mondo, che non si può dir più veradieramente dall' ora, che si parla di cuore; E se Trento non può essere ne meno mirato, sott' altro sembiante, ben douerà credersi sicurissima la fedeltà del medemo, già che portando il cor' in faccia, non potrà mentire, mentre vuole che se le mirin le viscere, fin nell' esterno. Nè meglio à mio credere potea rappresentarsi la di
A 3 lui

lui fede, che metricamente, poiche desiderandola egli autenticata dall'opre, non era douere, acciò più prestamente potesse correre à riceuerne i cenni, trattarla da fanciullo, col porla à cavallo, se ridotta in versi sarà à sufficienza veloce, come formata tutta di piedi; ne dubitar potassi, che sij annerita la purità del foglio, mentre di semplice bianco, non potendo annimarlo, farallo almen dicitore col semplice trauestimento de gl'inchiostrì; ne alla fine sarà auuilita comparendoli sotto poetici abbigli, già che in tempo dell' allegrezze, è tempo apunto d'andar in maschera. Cosa che mi hà somministrato ardire, nella concorrenza di tanti Cigni, dall'algosa Reggia di Nettuno di far parlare una Rana, che all'altrui sennate compositioni, seruirà almeno d'intermedio, e desiderosissimo di far vedere dagl'impieghi, in me medemo, il sincero ritratto della mia Patria, inchinato mi raccomando.

Dell'A.V.S.

Humilis. Fedelis. Sudito Seru.
Bernardin Bomporto.

ARGOMENTO.

FArrante, Prencipe di Lepanto, venendo à morte, all'vnica sua Figlia Califarte, lasciò, oltre l'ascendente di sì gran prosapia, anche il Prencipato. Questa, che poteua non solo custodirsi lo Stato, mà assoggettarfi ogni cuore con la maestà della propria bellezza, tuttoche fosse da più Rè ricercata in moglie, dalle loro richieste si sottrasse, con modeste ripulse.

Dimoraua in Lepanto Ferismondo, Prencipe di sì poca fortuna, che sceso dalla Reggia stirpe di Egitto, era necessitato à seruire à quel di Lepanto per Generale delle sue Squadre.

Nella persona di cotestui si ritrouaua beltà di sì gran stima, che come forestiera, e d'altronde, era da tutti meritamente ammirata per peregrina.

A questo inclinò Califarte i suoi affetti, con applauso de Sudditi, quali desiderauano veder Prencipe quel Ferismondo, che già li haueua internamente fatti vassalli delle sue prerogative.

Qui incimincia l'Opera.

I primi discorsi, che s'ebbero trà gli Amanti, fu il darli la fede per l'accoppiamento, che succeder doueua; e per maggiormente honorarne le nozze, fù bandito vn general torneo, oue inuita-

8
uasi ogni più forte à far mostra del suo valore, sollecitando l'animo di ciascheduno con la grandezza del premio proposto.

In mentre giunge Ambasciatore à chiedere i sponsali di Calisarte, per il Rè Ircasto di Creta suo Signore, funestando gli animi de gli amanti con le nouelle delle nozze richieste, mentre in caso di ripulsa, le protestaua ostilità, e ruine, con dichiarazione di volerla à viua forza, trattendosi il Rè sù le anchora alle foci del golfo, non ad altro, che à questo fine.

Fassi spiare da Calisarte, se effettivamente Ircasto si ritroui in vicinanza, del che hauutane certezza, con periglio di se stessa, per non mancare alla data fede, licentiò l'Ambasciatore con quelle scuse, che furono stimare opportune à sedar l'alterigia della imbasciata.

Da Ircasto intanto, che con poderosa armata costeggiava quelle riuere, aumentato in lui lo sdegno da gl'intesi rifiuti, doppo presa terra, si conobbero non affetti, mà effetti, più d'inimico, che di Amante.

Gli uscì contro Ferismondo, con quelle genti che puote hauere, mostrandosi tutto foco, come quello che s'inuiava alla difesa delle sue fiamme. Si vene al cimento, e Creta fù superiore. Quindi arriua appena à Calisarte infelice nouella, non solo della perdita delle genti, mà della

9
della prigionia di Ferismondo, che Ircasto, senza trouare chi se gli opponga, entra nella Cittade.

Quiui riposto Ferismondo in oscura prigione, procuraua di disporre Calisarte alle sue nozze, facendo fin diffamare per estinto quel Prence, dandosi à credere, che à questa guisa s'estinguerebbe il di lei ardore, tutto che per altro si conserui anche senza alimento sotto le ceneri.

Procurò d'accreditare sì fatte nouelle, con le finte Essequie di Ferismondo, mà riuscir vane le finzioni con chi amaua pur troppo daddouero.

Viene in tanto recato ad Ircasto auuiso, si come Ariobardo Capitano della Principessa, sottrattosi dal cimento, hauea in vn punto, da loci circungiacenti, radunato potentissimo Essercito, quale accresciuto da numerosissimi Cauaglieri, che inuitati dall'Editto, si portauano alla publica Giostra, era di già vicino per porre l'assedio al Vincitore.

Stordito il Rè, dal non preuisto esito delle cose, e dalla costante ritrosità di Calisarte, ordina veramente la morte del Prence.

Anzi trouando la Principessa sempre più disposta alla morte, che à compiacerlo, risoluto di conseguirne l'intento, mentre ricorre alla forza, facendola tenere à Soldati, cade improuisamente

vn fulmine dal Cielo, da cui vien incenerito Ircasto, e distesa in maniera Calisarte, che fù creduta del tutto estinta.

A sì improuiso accidente, atterriti i Capi dell' Esercito di Creta, tanto più ch' odiauano il Rè per suoi tirannici portamenti, aggiuntoui l' esser morto, priuo di heredi del sangue, non solo lasciano libera la Principessa, mà sferrato dalle Carceri Ferismondo, li gridano per loro Regi, &c.



Per-

Persone, che parlano nell' Opera.

Calisarte Principessa di Lepanto, innamorata di Ferismondo.

Dalisba Maggiordonna, amante di Paraste.

Elinda Damigella innocente.

Paraste Maggiordhuomo innamorato d' Elinda.

Solino Paggio amante d' Elinda.

Marmiro Buffone.

Trombetta di Calisarte.

Ferismondo Prencipe, Generale, & amante di Calisarte.

Ariobarzo Capitano.

Arto Nano Paggio del Prencipe.

Sacerdote di Lepanto.

Arbaze Cittadina.

Parco Soldato ferito.

Soldati di Lepanto.

Altri Soldati.

Ircasto Rè di Creta amate di Calisarte.

Siruando Ambasciatore.

Dircondo.

Maribante.

} Armiragli del Rè.

A 6

Poli-

Polimanto .
 Erifonte .
 Miralpe .
 Altri Soldati .
 Trombetta d' Ircasto .
 Giove .
 Venere .
 Amore .
 Mercurio .
 Lacheti .
 Cloto .
 Atropo .

Persone degl' Intramezi .

Prologo .

L' Adice fiume coronato, &c.
 Vn' Aquila, &c.

Intramezo primo .

Ingianno .
 Verità .

Intramezo secondo .

La Fede, &
 Anterote .

Epilogo .

La Giustitia, &c.

PRO.

PROLOGO.

*Alata la prima Cortina, rimira sene vn' al
 tra sottile, e trasparète in maniera, che si
 vede tutto il Teatro, particolarmente l' A.
 dice fiume con vn' Aquila sù'l margine .*

L' Adice .

Q Val mai infedeltà sù le mie sponde
 Vantarà porr' il piede,
 Se fin l'ombre d'error, tergo coll'onde?
 Vanta Illio gl' incēdi, e Roma gl'archi,
 Le piramidi il Nil, l' Africa i mostri,
 Chi l' esser pio, e chi fiero, e crudele,
 Che del mio Nettun la Reggia antica
 Vanta per dono eterno esser fedele.
 Dunque Aquila illustre,

*Quì l' Aquila impresa della Città
 di Trento, scuote l' ali .*

D'alme sì fide meritata impresa,
 Questo Teatro suela
 A fine il Mondo miri

Ciò, ch'entro à puri cor, fino si cela.

*L' Aquila sopradetta preso volo
 verso la Cortina rimasta, la
 porta in aria .*

E tū glorioso PRENCE

A regger nato à soggiogar gl' Imperi,
 Sotto finti sembianti
 Dall' intimo de i sen' accogli i veri,
 Ch' oue vn sol cenno il chieda,

Trà]

14

Trà la pace non solo,
 Mà trà martiali stenti,
 Fia che sempre tal l'esperimenti.
 E mentre io m'accingo
 Ad inaffiar le mie verdose riue
 Soura i sinceri cori,
 Pioua, anzi diluuij,
 Il Ciel, Cerere, e Bromio i suoi tesori



15

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Califarte Dalisba.

Cal.



Vara son' io
 Del proprio cuore
 Dell' Idolo mio,
 E sino l'ardore
 Dubioso

Gelofo
 L'autentica amore.
 Grandezze, che dite
 S'vn core sourano
 E meta à ferite?
 Ai sì, ch'è da infano
 Volere
 Godere
 Chi non s'hà alla mano.

Dalisba, eccomi auuinta,
 Cado in seno al dolore,
 Non son' io non son, son ombra estinta
 Oue non è il mio core.
Dal. Madama, i ti rispondo
 Se vanta esser vn Sole,
 Il tuo Ferismondo,
 Senza eccettion' alcuna
 Anche in faccia à quel Sol vantar ti puoi
 D'esser più della Luna.

Cali. Ai ch'ai raggi del suo bel
 Sembro notte, vn' ombra son,
 E se

AT.

E se ben non son l'Aurora
M' inamora,
Che è fe del,
E perciò, ardo, & auuampo
Solo ai raggi del suo bel.

Dal. Già cotanto i non sò dir,
Mà se pur deuo vn tantin
Dirò sol ch' il mio desir,
Sempre è desto in sù'l mattin.

Cal. De cara mi procura,
Che l'amato mio bene
Rinfranchi col ritorno à me la spene.

Dal. Ti seruirò Madama:
Mà già ch' anche il mio seno
Nutre fiamma d'amor, ne più ne meno
Seruirò ad ambedue,
Se insegna il Calepino
Ch' ogni lucerna vuol' il suo stopino.

SCENA SECONDA.

Dalisha sola.

SE trà fi teneri anni
Auuampa Califarte,
In ver fà la sua parre.
Mà s' io ardiessi dire
D' hauer simil desir
Mi tenerebbe ogn'vn per pazza? lieue
Ne sà la gente sciocca,
Che se Etna tal' or carico è di neue,
Benche appaia l' Inuerno,
Nutre incessanti ardor poi nell' interno

Mà

Mà che colpa è la mia
Se il perfido Amore
Non hà pietà à viuenti,
E fà preuaricar sin gl' innocenti?
Or risoluo, e tanto baste,
Che così viuer non posso,
Vuò scuoprir' al mio Paraste
La cagion di tanto ardor,
Che chi timido è d'ogn'or
Non sà vscir dal proprio mal,
E in amor
Il rispetto
Del Diletto
E nemico capital,
Anzi trà i complimenti l' insolenza,
Appo Cupido tien la precedenza.

SCENA TERZA.

Paraste, Elinda.

Par. **F**lor sù'l volto, e frutti in sen
Primauera
Tutta altiera,
Fà che à me sijn venen; (ren.
Mà ecco de miei guai il Ciel se-
Gionge Elinda.

Que il piede giri,
O bellissima Elinda?
lin. Io cerco Ferismondo
Così vuol Califarte,
Che dice à ciascheduno,
Che quando è senza lui,
Meza ella sol' è, ei l'altra parte.

Par.

Par. La Principessa amante
Dice sì troppo il vero,
Poiche di se è mancante,
Se à ricercar il cuor vola il pensiero.

Elin. Forse che il cuore ancora
Per far del peregrino
Esce dal sen tal' ora?

Par. Sì che esce dal sen vn cuor amante
Sù l'ali de sospiri.

Elin. E come può egli gir se non hà pia

Par. Portato è da i sospiri.

Elin. E doue poi s' inuia?

Par. Verso l'anima sua, anima mia.

Elin. Et à che fare?

Par. A ritrouar aita

Da chi dal sen lo trasse alla sua vita.

Elin. S'anima, vita, e cuore,

Hanno tutti vna sede,

A che gir per il Mondo,

Forse egli si crede,

Di farsi più stimar, se è vagabondo?

Par. Nò che cuor non si stima

Se non fermo è costante.

Elin. Pure dicesti prima,

Che sèpre hà in piè i stiuiali vn cuor al

Certo ne pur tù sai quel che ti vogli,

Sempre con gran desir,

Parli di cuori, d'alme, e sono imbrog

Ch'io non li sò capire.

S C E N A Q V A R T A.

Sopradetti, e Solino.

Sol. **Q** Vesta Aurora
Si scolora
Quel Tiron
Par cucito entro il giubbon.

Lussuriosi

Qui soletti

Vostri detti

Non saran, se non di sposi.

Par. Taci colà fraschetta,
Vuol romper i discorsi
Ne sà cauarli ancor ben la beretta.

Sol. Vuò dir le mie ragioni.

Par. Và, dile al tuo Maestro,
O ti porrò à caual senza speroni.

Sol. Caualecar forse tù vuoi,

E vorresti

Con pretesti

Far partirmi, mà non puoi.

Par. Leuamiti d' inanti.

Sol. O, me la tagli adosso,

Ne sai, s'anche volesse,

Ch'io partir non posso,

Se à questo capital, fò da interesse.

Par. Non faccio altra preinura,

Mà dell' ardir, mi pagherai l'vsura.

Sol. Và col tuo crin di neve,

Poiche à satiar Amor, ell'è vna fauola,

Che basti por bianca touaglia in tauola.

Elin.

Elin. Pure con questo amore,
Non si parla mai d'altro, altro non s'ò
O ch' egli è gran Signore,
O che è quel canta in banco,
Che fà rider ogn'vn con scherzi, e fro
Sol. Sì, diuinasti, o bella,
Poich' egli è Cerretan così valente,
Che con dolce ricetta, egli guarisce
Le ferite d'Amor, quando le aprisce

S C E N A Q V I N T A.

Marmiro.

Q Vell' ardor che senza legn
Si mantiene, e viuo stà,
Egli sà
Non sol por l'alme in catene,
Mà anche tor la libertà.

Et eccone vn ritratto,
Mentre la Principessa
M'aggira, come vn matto,
Per cercar del suo vago,
Mà è pure vn peccato,
Ch' ella peni così, che par gli stanz
Qualche spirito in corpo, e glien'aua
Non si passa i dodici anni,
Che quel sesso,
Vuol' appresso,
Chi gli tolga tali affanni.
De la Balia, appena il braccio
Son vscite,
Che l'vdite,
Dir le nuoue del Procaccio.

No

Non son quasi fuor di cuna,
Ch' elle fanno,
Come vanno,
Sin l'ecclissi della Luna.
Ne han asciutto il labro à pieno
Di quel latte,
Che cibaite,
Furon già, che l'vuon in seno.

S C E N A S E S T A.

Ferismondo. Marmiro.

Fiamme ardenti,
Che cocenti,
Auuampate entro'l mio sen,
Non l'ardete,
Nò'l struggete,
Se riposo v' hà il mio ben.
Voi desiri,
Voi sospiri,
Attestate ch' il mio cor,
Non sol' ama,
Non sol brama,
Mà s'accende più d'ogn'or.
E Marmiro
Corre in giro,
Per trouare chi al brufor,
Di Madama,
Che tant' ama
Porti acqua, e non ardor.
Et il foco Signore,
Che auuampa nel suo centro,
Se

Se abbruccia di fuor, arde più a denti
 Soccorretela adunque,
 Che si come destarlo,
 Saprà l'opera vostra anche ammorza
Fer. Si si si che correr vuò,
 Senza tema, al foco in bracci
 Nò nò nò,
 Che offender non saprà,
 Nò nò nò, ne darmi impaccio.

Parte veloce.

Mar. Par ch' habbi poste l'ali,
 Ne resterebbe se ben fosse fiacco,
 Per arriuar tal preda
 Di buttar fuor la lingua, come vn bra

SCENA SETTIMA

Ferismondo, Calisarte.

Cali. S I longhe dimore,
 Uccidono,
 Diuidono
 L'ardente mio core,
 Si longo penar,
 Prouiene,
 Mio bene,
 Dal solo tardar.

Fer. Quei lacci potenti,
 Che cingono,
 Che stringono,
 Nostre anime ardenti;
 Or sono ai martir,
 Auspici,

Felici,
 Di longo gioir.
 E perche mio bel Sole
 Tanto longi da me,
 Attieni l'alma, e in vn con l'alma il piè?
 E perche mio bel foco,
 Viuo trà tormenti,
 Cusi ogn'atto mio per scherzo, e gioco
 Nò, che chi segue vn cieco,
 Perzar punto non può,
 Senza scorta i precipitij hà seco.
 Sì, che chi segue vn Nume,
 O trà l'ombre ardì,
 Tenebre pauenta, ou' hà il suo lume?
 Dici il ver,

Che cader,
 E non può, anzi non dè,
 Chi vicino
 Hà con sè,
 Vn bel volto, anzi diuino;
 E lo brama
 Per sostegno.
 Ah Madama,
 Sono indegno.
 Io t'inchino.
 Io t'adoro.
 Per te viuo.
 Per te moro.
 Alma.
 Cor.
 Anima.
 Vita.
 Speme.

Fer.

Fer.

Ardor.

Cal.

Fer.

{ Beltà gradita.

S C E N A O T T A V A

Arto Nano.

NE pur vna oggi mi stima,
 Se ben son su'l verde Aprile,
 E rispondono alla rima,
 Che son corto anzi sottile.
 Par che solo i campanili,
 Oggimai possin durare,
 E pur puono, sino i grili,
 Aiutarli à far cascare.
 Non credete à l'apparenza,
 Che i precetti han l'apendici,
 E farai l'esperienza,
 Erudite, e più felici.
 Per schifar dunque gl'inganni,
 Sincerateui con l'occhio
 Ne verrà poscia molt'anni,
 Ch'arriuar vi vuò al ginocchi

S C E N A N O N A

*Paraste, & Arto.**Par.* **V**Edesti il tuo Signore?*Art.* Andò da la sua cara,*Par.* Et à che fare?*Art.* A fare certi vezzi,

Che quando io l'vdi,
 Sol per non dileguarmi, io mi partij.
r. Sei pur il gran furfante,
 Ne le cose d'amore.
t. La natura ci fece ad vn sembiante,
 Mà me, fece piccin, e voi maggiore.
r. Questo è quel che s'auanza,
 A fare il fratel cò Seruitori.

S C E N A D E C I M A.

Dalisba, Paraste.

al. **A**Dio ladro de cuori.
r. Che querele son queste?
al. Forse ghiotto non fai
 Que il mio cor si troui,
 Se tù da questo sen tratto me l'hai?
 E poi, pretesti inuenti,
 Per nò far accoglienza à miei tormèti?
 Sò pur che per Elinda
 Foco d'Amor ti strugge?
 Dunque perche non m'ami,
 Ch'io ti seguo, oue colei ti fugge?
 Forse ch'ella m'auanza
 Di oro, ò di natali,
 À maggior posto in Corte?
 Nò: mà trà tè, e me ve l'vgualianza.
r. Hai ragione Dalisba, e volontieri
 Incontrerei gl'affetti,
 Mà il desio di Prole, à ciò mi spinge,
 Non brama di diletta.
al. Giouinetta sciapita

B

Non

Non dà parti perfetti.

Par. Solo quella è feconda.

Dal. Vuoi dir d'aborti abonda,

Poich' imperfetta d'anni

Inesperta à contenti,

Sèpre in pasta hà le man, entro i lam

Par. Quei son scherzi, o Dalisba,

Che la ridente età seco ne porta,

Dal. E perche tutto questo

Vna di meza età quale son' io

Non lo darà più presto.

Par. Perche in somma d'anni

Se ben spira Libeccchio

Nò fruttano gl'ineffi omai sù'l veco

Dal. Erri se ciò non caui

Dal tuo neuato crine,

Che nel rigor argente

De le canute brine

Ti predichi impotente.

Par. A che dunque bramare

Vn' amante da niente?

Dal. Solo, perche pauento

Le fantasme notturne,

Par. A ciò prendi ardimento

Da le Dame di Corte,

Che non temono già, e pur son bell

Dal. Sono timide anch' elle.

Par. Già ch'intendo il tuo male

Per cauarmi di tedio,

E d'huopo, che t'insegni vn buo

Odimi dunque attenta.

Quella Donna, che in età

Più matura arde d'amor

Pargoleggia, e non sà,

Che l'ardor,

Li mantiene viuo eterno,

Nel l'Aprile, e non nel Verno.

Parte.

O età disgratiata

vna hà quarant'anni, & è in sù'l fiore,

r n' habbi centinaia,

e troua pur vn can che più gl'abbaia.

la neanche mi perdo,

guiterò l'impresa,

se fia che di nuouo anche l'assaglia,

ò ancor tanto di bello,

h' arderà come il foco appo la paglia.

E N A V N D E C I M A.

Elinda, Marmiro.

O Ch'io son' impazzita, ò quei di
Corte!

no i Paggi, i Staffieri

ome miran' Elinda

icono, ch'è l'amor de Cauaglieri.

nche le Dame istesse

oglion ne più, ne meno (no.

h' habbi celato Amor' entro il mio se-

pure in verità,

on lo conosco a fè,

ch ditemi chi sà

oue riposto egli è,

he se sò doue stia,

osto lo prenderò,

Pa

B 2

E lo

E lo darò a ch' il chiede in cortesia
Ma doue, il mio Marmiro?

Mar. Elitropio gentil, a voi m'aggi

Elin. Vuoi tù farmi vn fauore?

Mar. Dite, che son disposto,
Di seruirui ben tosto.

Elin. Dimi in gratia, ò caro,
Amor cosa esser puole?

Chi è? oue dimora

Trouarlo io vorrei,

Per darlo a chi lo vuole.

Mar. Amor hà la sua stāza in quel t

Elinda si varda in seno

Elin. Come sarà ciò vero

Se non v'è cosa alcuna,

Ei v'è, e tien l'Impero

Tra bei monti di neue,

Che soprastan' al posto de la Luna

Elin. Dunque in Etruria giace,

E se è così lontano, a mio giuditi

Ogn' vno si compiace

Di cercarlo da me sol per capricci

Mà che cosa egli è poi?

Mar. E' vn fanciul, ma benche imbr

A trar d'arco è sì perfetto,

Che colpisce sempre in petto,

E sì ben sà far il zane,

Ch' egli auanza di dolcezza

Il confetto, il marzapane.

Elin. Forse, e qualche arciero!

Mar. Nò, ma è così scaltro,

Ch'egli toglie l'auanto a ogni bar

Elin. O questa sì che è bella;

Chi mi dice che è fanciullo,

Chi che è cieco, e ch' habbi l'ali,

Chi che faccia il brauo, il bullo

Col tener in mano i Strali,

Chi la face in man gli adatta,

Chi non sà quel che si dica,

Chi la forza che l'impica.

Parte.

Ar. Se t'assaglie, se t'assaglie

Ben vedrai di qual' impronto

Egli faccia le medaglie,

Poiche egli hà certe saette,

Che san tor la libertà,

Ne mai più si spera hauerla,

Ma fà stare chi colpisce,

Come fanno le Ciuette

Trà le gruccie, sù la ferla.

ENA DVODECIMA

Arto, Marmiro, Solino nascosto.

Come fan là nel Genaio

I Gattoni Soriani

Miagolando forte forte,

Così fanno per Elinda

Tutti i Galli de la Corte.

Ar. Come stillano i Monai

Ne le feste ch' essi fanno,

Con sol fin d'empir la bocca,

Così a tutti, pur Elinda

Fà tirar il collo a l'oca.

Solino nascosto.

B 3

Sol.

Sol. Discorre Arto, e Marmiro

Quì de l' anima mia,

Per vdirli m' appiatto.

Mar. Oimè, che è tanto bella,

Che se solo la miro,

Io perdo la fauella.

Ar. Oimè che è sì galante, (do

Che di nan mi farebbe vn sol suo sguar.

Più grande d' vn colosso.

Sol. O che furfante.

Ar. Or cantiam adunque assieme,

Mar. Ch' il buon pan' non è per tutti,

E se ben tal' or si geme,

E si merta prima, e poi

Quel non è boccon per noi.

Solino li assalta con vn bastone.

Sol. Questo sì che fà per voi.

SCENA DECIMATERZA.

Paraste, Calisarte, Ferismondo.

Par. Già ch' ogni cosa è in pronto

O Prencipe, o Madama,

Ne alle nozze resta

Che sol dirlo a la fama,

Ditemi ciò che deuo.

Cal. Và, e con nuouo Editto

Publica il fatto intiero;

E parimente inuita

A prouar la sua sorte

In general Torneo

Ogni destra più forte,

Ch' in

Ch' in premio dell' impresa

Al vincitor darassi

La Contea di Cassi,

Par. Esequirò tuoi cenni.

Parte.

Cal. Tu dunque mio cuore

Gradisci l' ardor

D' vn' alma che muore,

E sgrid' ogn' or

La fame

Le brame

Seguaci d' Amor.

Fer. Si si mia speme

Ch' auuinto sarà,

Mai sempre assieme

A tanta beltà,

Il petto

L' affetto,

A chi il core n' hà.

Cal. Nò nò mio Nume

Temere non sà

A tanto tuo lume

Le tenebre già,

Ma il Sole

Sol vuole

Di tua beltà.

Fer. Si si, che t' inchina

Bellezza immortal,

Chi l' alma hà vicina

A l' aureo sttal

D' Amore,

Ch' il core

Saettar gli cal.

B 4

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Solino, Dalisba.

Sol. **L**A Corte giubila
 Danza ciascun,
 Che non più annubila
 Aspro digiun,
 Le nobil menti
 De Prenci ardenti.
 Ma pur conuien ch'io rida,
 Ch'ogni Dama, e Donzella,
 Perche faccio il ritroso
 Mi trattan da fanciullo,
 E pure saprei far anch'io da Sposo.
 Credon, che vadi a scuola
 Solo per declinare,
 Ma se ben giouin sono
 L'animo mi daria di coniugare.

Dal. M' inuia la Principessa
 A dirti vn suo secreto,
 Odimi dunque, o scaltro.

Sol. Cosa è?

Dal. Questo è,
*Gli fa vn scherzo con la mano
 sotto il mento.*

Non altro.

Sol. Queste Vecchie affumicate
 Voglion far sempre dell' api,
 E se vedon vn bel fiore
 Tosto vuon succhiarlo fuore.
 E non

E non fanno queste sciocche,
 Che il calor già gli manca,
 Ne il voler sol basta, ò gioua
 Per chi vuol couar de l'oua.

SCENA DECIMAQVINTA.

Trombetta di Calisarte, doppo il suono
 publica il seguente Editto.

D'Ordine Reggio
Si fa palese,
 Che Calisarte
 Del stato herede
 A Ferismondo
 Data hà la fede,
 Perciò bandisce
 Per chi hà desio
 Far di se mostra
 A l'altra Luna
 Publica giostra.
 Or chi pretende
 Prouar suo ardire,
 Tanto Terriere,
 Quanto estran vuampo,
 Venga à ferire,
 Ch' haurà d' vn mese
 Libero il campo.
 Il nobil Feudo,
 Che al Vincitore
 In premio dona,
 Cassi si chiama,
 Vna Madama.

SCENA DECIMASESTA.

Arto solo.

QVel gioto Marmiro
Vezzeggia
Festeggia
Per lungo per giro.
E tanto rugnisce
Quel porco rubelle,
Ch'apena capisce
Più dentro la pelle.

Se ben gli farò io passar l'humore,
Che sò v' son riposte
Certe vestaccie antiche, e fia mia cura
Recitargli in comedia vna paura;
Ma pria vuol vedere
Cosa portan di buono
I Legati di Creta,
Che se ben giunti apena,
Chiedon' vdiienza pria di gir' a cena.

SCENA DECIMASETTIMA.

Califarte, Parafte, Siruando, Paggi.

Sir. **A** Te che pari al Sole
Con l'ali de la fama
Di diuina beltà i rai tramandi,
Il più potente Rè, ch'al Mondo imperi,
Il successor di Gioue,
Il Regnante di Creta,

Inuia

Inuia ne le mie voci i suoi pensieri.
Ei t'inchina, ei t'adora,
Anzi pur come feruo,
Inuia il proprio cor à te, o Signora;
Ei chiede le tue nozze, e tù ben sai
Quanto nel mar possede,
Quanto in terra comandi,
Quanto il dominio suo longi si spandi,
Di qual germe ei prouenga,
Di quai Reggj Natali, e di quali Aui,
La beltà che possiede,
L'età nel più bel fiore,
E del Regno di Cipro ancora herede.
Questo al fin sol brama,
Farli sposo à Madama.
Dunque accioche anch'io
Circa le cose esposte
Del fedel seruir mio apporti il vero,
Sopra ciò, che desia, & io pretendo,
La risposta n'attendo.
Cal. Troppo troppo s'abbassa
Inclinando al mio stato il Rege Ircasto,
Pouera Principessa
Tanto alto non aspira,
Ama sol posto eguale,
A l'esser di se stessa.
Quindi tanto maggiori
Deurò al tuo Signor gratie immortali;
Poiche per mia cagion ama, & inclina,
Sin' a inferior Natali.
Ma perche è cosa grane,
E maturezza chiede
Per hauer ad altrui data la fede,

B 6

Dis.

Discorra sì che basti,
La risposta n' haurai quì da Paraste.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ferismondo, poscia Calisarte, e Paraste.

Fer. **C**Rudo Amor, che tanto alletti,
E prometti
Ma al fin nulla ci dai,
Se pur doni, son sospiri,
Son martiri,
Son dolori, pene, e guai.

Cal. Non temer' Idol gradito,
Ch' aborrito
Hò ben tosto il tuo Riuale,
Ne io bramo statì, ò Regni,
Via più degni,
Mà sol fede a la tua eguale.

Sopraviene Paraste.

Par. Or qual rimedio fia,
Per sedar del Cretese
L'importune pretese?
Crederei, che bastante
Risposta a tal richiesta,
Fosse scusa modesta,
Con dire, che omai
Benche a lui ineguali,
Sol per disgratia tua,
Son fatti altri Sponsali,
Che se libera fosti,
Via più, che volentieri incontreresti
Così grande venture, anzi Celesti.

Fer. Meglio dir non si puote.

Cal.

Cal. Altro dir non si deue
Aquieterassi certo à questa scusa,
Tosto che la riceue,
E che tale la scuopra,
Dunque ciò gli rapporta;

Par. Eccomi a l'opra.

Fer. { Come s' entra in vn periglio

Cal. { Pauentare
Lagrimare
Nò nò nò, che non si dè,
Che Amore
Suol far cuore,
E al fin dar la mercè.

SCENA DECIMANONA.

Paraste, Siruando.

Sir. **C**Alisarte, e risolta?

Par. **C**Lagrima la meschina
Di non poter gradire,
Ne le offerte fortune,
Gli affetti del tuo lire,
Ma far altro non puote
Pouera disperata,
Se, la fè, a Ferismondo hà di già data.
Quindi riferir dei,
Che per sua gran sventura,
Son fatti gl' Himenei,
E che se a lei non lece
Esser al tuo Signor, sì gran Conforte,
Serberà sempre in seno,
In ciò, che la modestia ammetter suole,
D' essergli serua almeno.

Sir.

Sir. Certo che il Rege ardente,
Di ciò appagar non puosi,
Quindi io vi protesto
Se ella non l'accetta,
A lei la forza, al stato, ogni vendetta.

Par. Forse possibil fia,
Che vn Rè si giusto, e pio,
Non badi a la ragione, e meno a Dio?
Io già non lo credo.

Sir. Io sì, che lo vedo,
Poiche cotanto è acceso
Di così bel sembiante,
Ch'egli farà a la cieca,
Ne mira il giusto, chi cotanto, è amate.

S C E N A V I G E S I M A.

Califarte, sopradetti.

Cal. **P**Armi vdir ch' Ircaſto
Per ammetter non sij,
Le mie giuste ripulſe;
Ben lo fanno gl' Iddij
Quanto di ciò mi dolga,
Ma chi hà ſincero, e ſido cor in petto,
Data la fè, non ſà cangiar affetto.

Sir. Anzi cangiar pur deſſi,
Che per tor' vn periglio
Prudenza, è ſèpre il tramutar cōſiglio.

Cal. Se la ragion di Stato
Lo vuol, poi no'l conſente
Politica d'amore,
Che nel regno d' vn cuore,

Le

Le mutatioui ammetti,
Sorge vile republica d' affetti.

Sir. Queſto poi non conuienſi,
Ma il prouerbio veglio,
Dice, che ogn' vno deue, (glio.
Lasciar il buono, & appigliarſi al me-

Cal. A quello contradice
La fè, ch'è di già data,
Ne ritrattarla lice.

Sir. E che farebbe poſcia,
S' Ircaſto, ch'or trattienſi
Con poderosa armata
A le foci del golfo,
Già che queſta richieſta,
Le prime fiamme tue, ne men'amorza,
Ricoreſſe a la forza?

Cal. Mostrarebbe baccante,
D'eſſere inimico, e non amante.

Sir. Per vltimarla al fine,
O prometter conuiene
O ſi fatto rifiuto
Figliarà le ruine.

Cal. Sij ciò che ſi vuol, che tanta ſpene,
Dal Ciel n'attendo aiuto.

Sir. Pentiteui.

Cal. Giamai.

Sir. E tempo ancora,

Cal. Immutabil,

Sir. Coſì?

Cal. Sino ch' io mora.

SCE.

SCENA VLTIMA.

Marmiro, finte Statue.

O Lecardi, che in Cucina,
Far solete il nouitiato,
E professa in la Cantina,
Quà mirate,
Quà volate,
Che adesso, ell' è la volta,
Da far, di mille cibi vna raccolta.

O voi Scalchi, che per gioia
Ne le stragi de Polami
Sete suelti a far il Boia,
Aguzzate,
Arrotate,
Ch' or si può, anzi vi tocca (ca.
De coltelli, arrotar meglio la boc-

O voi Cuochi agili, e presti,
Che solete il miglior brodo,
Affagiarlo con le vesti,
Affagiate,
Le Crostate,
Ch' è regaglia sol del Cuoco,
Di tutto ciò, che cuoce, hauerne
vn poco.

Et è tal l'apparecchio,
Che si fa per la gola
Di Volatili, e Pesci,
Che questi s'assi pure,
Empire si potrian fin' a l' orecchio.
Dico, ò Statue à voi,

Se

Se n' hauete appetito
Venite, ch' io vò auanti, e fò l' inuito.

Le finte Statue si muouono.

Pare, ch' alzino i piedi,
Mouonsi in vn baleno;
Ai, che di spetieria esce in vn punto,
Teriaca, Mitridate, e Bolarmeno.

*Ballo delle finte Statue, già scese
con vn salto da C.*

INTRAMEZO.

Inganno, Verità.

In. C Edan pur del Ciel i Nami
Cedan tutti, a me l' Impero,
Ne fia alcun ch' omai presumi,
Paragon far da douero,
Che soggiaccion' a ogni danno
Fatti preda de l' inganno.
Le Virtù cedan' anch' elle,
Si la fè, che la speranza,
Che la forza al tutto imbelle,
Ch' à me cede la costanza,
E soggiaccion' a ogni danno.
Fatte preda de l' inganno.
Ceda ogn' vn, ceda chi regge
I Consigli, & i Senati,
La nouella ogn' altra Legge,
Le Republiche, e gli Stati,
Che soggiaccion' a ogni danno
Fate preda de l' inganno.

*La verità afferra l' Inganno,
e lo lega.*

Ver.

Ver. Tanti vanti traditore,
 Dureran forse così,
 Non vantar più tanto onore,
 Che apunto egli sparì,
 Ne temer si può alcun danno
 Se prigion fatto è l'Inganno.
 Se tradisti, se sprezzasti,
 Ne darai or' or' le pene,
 Che il fine de contrasti,
 Son le funi, e le catene,
 Ne temer si può alcun danno
 Se prigion fatto è l'ingano.
*La Verità dando una spinta a
 l'Ingano lo caccia sotto terra,
 E essane vola.*

Il fine dell'Atto primo.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

*Paraste, Ferismondo,
 Solino.*

Fer. **P** Araste, è gionto ancora,
 De l'armata nimica
 Auviso oue dimora?

Par. Prence non anco,

Fer. E chi à tal' impresa
 Spedisti?

Par. Ariobarzo,
 Subito che hebbe intesa
 Tal nuoua, ai venti sciolse,
 E sol per apportar certe nouelle,
 Ei con quattro Feluche,
 Corse ad ispiar de la rubelle.

Fer. Ariobarzo sempre
 Mostrò pròte le voglie, e anche la fede,
 Prodezza ne cimenti, indi è ben degno,
 C' habbi di tal seruir ampia mercede.

Par. E' Capitano accorto,
 Auueduto, prudente,
 Ne ridurassi al posto,
 Senza hauer scoperta,
 Quell' inimica gente.

Soprauieno Solino.

Sol. Prence son ritornate
 Le Feluche foriere,
 E dice Ariobarzo,

Che

Che tosto ogni Guerriero,
Impugni, e prenda l'armi
Per uscìr al contrasto.

Fer. Dunque resta Paraste,
Et intesa c' haurai meglio la cosa,
Il tutto auuifa: in tanto
Volo in vn momento
Per ordinar le squadre, e ir al Cimento.

S C E N A S E C O N D A.

Ariobarzo, Paraste.

Ar. S Ignor nò posi apena, i piè su'l lido
Pria di sbarcar le genti,
Ch' inuiai per messo fido auuifi certi,
De Nemici scoperti,
Ne sò se gionse.

Par. Sì, e Ferismondo
Tutto foco, e veleno,
Sotto le sue bandiere,
I Popoli diuide in varie Schiere;
Ma qual forze ne mena
Il Regnante di Creta.

Ar. De ben' armati pini l' intiere Selue
Conduce, e verso Isarco,
Di numero infinito
Vidi farne l'isbarco.

osso
osos

SCE-

S C E N A T E R Z A.

*Ferismondo, Sopradetti, e Soldati a suono
di Tamburi, Trombe, si fa la mostra
delle Genti di Lepanto.*

Fer. A Te caro Paraste (vita.
Questa Città rimane, e la mia
Calisarte vuol dir, ch' ingelosita
Da l'esito dubiosa
Non sà ritrouar posa.
Io con questi miei,
E Soldati, e Compagni,
A l'incontro m' inuio, e nulla temo,
Poiche, a chi sol per zelo (lo,
Del suo, impugna l'armi, assiste il Cie-
Tu poi Ariobarzo,
Sempre, e prode, e saggio,
L' Inimico abbattuto
Vedrai dal tuo coraggio.
Andiam dunque, o Guerrieri,
E veda l'Inimico, a queste punte,
Che per giusto rigore
Fulmini Giove inuia al Successore.

Par. Và Prence generoso,
Che l' Inimico aspetta,
Colpa del suo fallir, giusta vendetta.
Et io, resterò in tanto,
Per guardia commessa,
A la tua Principessa, e in ogni caso,
Se danno alcun ci tocca,
Haurà sicuro scampo, entro la Rocca.
*Trà suoni come nel principio in vaghe
girate parte l' Esercito.*

Coro

Coro di Soldati.

S V' sù all' armi,
Ch' arrestarmi
Non saprà
Oste fello,
Ma rubello
A miei colpi caderà.
Sù guerrieri
Tutti fieri,
Al ferir,
Ch' a tal vampo
Per suo scampo
Non ricorri al fuggir.

*Suoni fino al fin dell' entrata
dell' Esercito.*

SCENA QUARTA.

Marmiro solo.

O Dei, questa è ben grande
Per vn poco d'vn volto
Veder' vn stato intier, tutto riuolto.
Sij maledetto Amore, e quasi difsi
Quante belle vi sono,
Che io, in quāto à me, tutte abbãdono;
Perche il Rè di Creta
Non può ferir di punta,
Per sì poco tranaglio,
Questi se le daran di punta, e taglio.
A dir il ver, farei uscito anch' io

A com-

A combatter con loro,
Ne la tema mi tenne,
Di gir, ad ammazzare,
Ma vsai renitentia;
Perche non si può farlo, in conscientia.
Oimè tremo à pensare, (to,
Come brutto, il mestier, che fà il Solda-
Nò, che non è da scaltro,
Ir a farsi amazzar, per qualch' vn' altro.
Lascia li agi tal' vn, e vā a la guerra,
Sol per farsi tener, e brauo, e forte,
E per vn titoletto, o gran pazzia!
Si fà scanare fuor di beccaria.
A me piace assai più far il poltrone,
Che se bene, si cade ancora in casa,
Quel, è vn morir al fin, con discretione.

SCENA QUINTA.

*Sacerdote, Paraste, Dalisba, Elinda,
Solino nel Tempio di Giove.*

Sac. **O** R perche assiste il Cielo
A l'armi di Lepanto

A la bella tradita
Ogn' vn con puro zelo
Pregghi dal Nume aita.

Par. Giove, ch' al tutto imperi
Non permetter giamai,
Che gl' ingiusti pensieri
Del superbo Cretese, apportin guai,
Ma in sprezzo del suo fasto
In pena de l' errore,
Rimanga perditore.

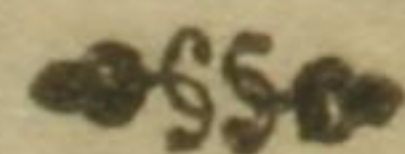
Dal.

Dal. O maggiore de gli altri, o Rè de N
 Per questi Voti ardenti, (m
 Difendi gl' Innocenti,
 Ne fia, che l' Inimico omai presumi
 Rubar per onta, e sdegno,
 A chi la Castitade,
 A chi l'honor, la vita, & a chi'l Regno
El. S' hà la forza l' Innocenza

Di trar' a preghi tuoi, i giusti Dei,
 Deh Nume maestoso, a preghi miei
 Con vn sol cenno tuo, solo col ciglio
 (Sò, che fare lo puoi)
 Traci da ogni periglio.

Scl. Olimpio Dio, che reggi
 Le bilancie d' Astrca, sino trà gli astr
 Quell' iniquo, et ingiusto, oimè corre
 E si come egli, a noi causa i disastri,
 Così per sì gran torto,
 O perditor almen rimanga, ò morto

Sac. Si sì, riceui, o Dio
 Così giuste preghiere,
 Che a chi aita chiede
 Con humile desio,
 Aita il Ciel concede.
 Non temete, o Deuoti,
 Ch' il Ciel largo comparte
 Le gratie, a chi le chiede,
 D'vn sincero sperar, giusta mercede.



SCE-

S C E N A S E S T A.

*Diuersi Soldati fuggendo trauersano il
 Teatro, successiuamente,
 uno ad uno.*

C Ade ogni più forte,
 Tutto è di sangue intriso,
 Tutto hà faccia di morte,
 Sono in colmo le stragi,
 Non sò dou' i mi fia, il sangue spando,
 Qui mi conuien morire,
 Da saluezza il fuggire,
 O spettacolo atroce,
 Sol può campar la vita,
 Chi nel corso è veloce.
 Già il tutto è in scompiglio
 Or si salui chi può;
 O che periglio!
 Ai che il ferro Inimico hò sopra il ca- (po.
 Sibilan le faette,
 Ai, ch' vna m' hà trafitto;
 Sento ferirmi a tergo,
 I son i pedito.

S C E N A S E T T I M A.

*Marco Soldato ferito, e sanguinato con la
 spada in mano.*

M Isero che far debbo?
 A qual scampo ricorro?

C

For-

Forse forse al fuggir? a questo nò,
Che pria che il piè ritire,
Estinto cader vuò.

*Paraste in disparte, offerva
quanto si dice da Parco.*

Ah che solo mi pesa,
Che la calca de nostri,
Timidi, e fuggitiui
Ne la fuga che fer senza riguardo,
Quì mi portaro, e parerò codardo.
Voi lo sapete, o Numi,
Ch' in ciò, io non errai,
E che ciò sij vero, o fida spada, (da.
Andiamo a nouo in ontro, abenche ca-

Para. Le tue voci hò già vdite,
Lascia adunque le scuse, e tosto dimi,
Come passa il cimento, & in qual stato?

Parc. Il tutto è disperato.

SCENA OTTAVA.

Califarte, e sopradetti.

Cal. IL tutto è disperato? & io pur viuo?

Par. Ritiriaci Madama entro la Rocca;

Cal. Nò che pria vuò saper se la mia vita,
Viue, ò fù tradita.

Parc. Viue sì Ferismondo,
Ma dopo gran tenzone,
Ei rimase prigion.

Cal. Prigione? & io non volo
Que stassi il mio bene?
Io libera fia, egli in catene?

Deh

Deh porgimi quel ferro,
Vuò tormi a tanto intrico,
Col leuar' i trofei a l' Inimico.

Par. Eh ch' il dolor v' accora,
Sarà forse altrimenti.

Cal. Parti non far dimora.

SCENA NONA.

Califarte sola.

DI voi, di voi, o Cieli,
Conuien ch' io mi quereli,
A che del bel sembiante
Del Précipe prigion rendermi Amate,
Se d' Amor le catene,
Dar non douean la vita,
Ma leuarla al mio bene?
A che tante promesse,
Di gioie, e di còtenti, entro il suo seno
Se nel più bel sereno, (te
Quàdo douea il mio Sol splendor ardē-
Trà gli onori rinchiusi egli è lāguēte?
Anche di tanto bell' ornar quel volto,
A che farlo sì vago,
Se nel mezo d' April dè esser sepolto?
Forse ingannar voleste vn' Innocente,
Col farla arder d' Amore,
Acciò da tanta spene,
Raccolga sol dolore!
Io creder non voglio,
Che mentino le Sfere,
Ma poi che al mio cordoglio

C 2

Sete,

Sete, qual selce argenti,
Per rimedio al martire

A l' Inferno vò gire.

Deh voi, o Furie,

Laceratemi,

Diuoratemi,

Non vuo' viuere

Opprimetemi,

Vccidetemi.

Ma cosa dico, ai lassa?

Sù sù via Calisarte,

Corri à l' istessa sorte;

Se Cupido ti lega

Co legami del vago, hauer potrai

Da lacci l' Himeneo, ouer la Morte.

E doue vò meschina,

Sù debil piè tremante?

Ritornar debbo, ò nò? andrò raminga

Che lice a vna, ch' ama esser baccante

SCENA DECIMA.

Mercurio.

Mortali credete,
Ch' i Cieli

Fedeli

Vogliono ancor' essi le gazet

E il veloce lor corriero

Và sù l' ali, è sì leggiéro.

Gioue Nume supremo,

Per castigar' i Rei,

Per souenir gli oppressi,

Ac

Acciò punito resti ogni rubelle,

Vuol tutte le nouelle.

E che dirà giamai,

Quand' vdirà ch' Ircasto,

In vece d' esser pio,

(Dio?)

Con questo empio contrasto, *ci sprezza*

Quando vdirà Costui,

Fatto suo Successore,

Deuiare dal dritto

Esser rubelle a lui?

Perfido misleale,

Non sai che il Cielo mira

Così graue fallire?

Dunque dal giusto Ciel attendi l'ire,

Vedrai Empio vedrai,

Vana l'empia credenza,

Ne permetton' i Dei, che *viua a lungo,*

Chi opprime l' Innocenza.

Vdij di Calisarte,

I gemiti, i singulti,

Et io per non parer d' esser à parte,

Di così graue torto,

Tutto ciò, tosto à te Giove rapporto.

Non tenerti dunque impuro,

Per sicuro,

Ch' il Ciel,

Per zel

Sempre hà pronte à suo talento

Le vendette,

Le fette,

Sempre mai ogni momento.

*Mercurio vola per entrar in Cielo, e
mentre è in aria s' aprono le nubi.*

C 3

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Mercurio, Giove.

Gio. O Ve Cillenio Nume (fretti,
Quasi volante stral' i vanni af.
Forse periglio alcun à ciò ti moue?

Mer. Si, sempiterno Giove,
Perche così m'aggira,
Rabbia, sdegno, & ira;
Apporto ingiuste imprese,
Di violata pace,
D'inganni, d'oppressioni,
Di sturbati Himenei, (Dei
Di stragi in terra, e d'onte anche à li

Gio. O voi venti agili, e prestì,
Correte sù l'ali,
Recatimi i strali,
Che punire,
Che ferire,
Tosto vuò,
E de gli Empi
Farò scempi,
Non fia ver, che viuan nò.
Ma chi cotanto ardisce,
Che fin da questo Regno,
Chiami i fulmini miei, à giusto sdegno?

Mer. Ircaſto è il Traditore
Che con la forza oprime
Le nobil fiamme ardenti
Di due cor' Innocenti.

Gio. E cosa à ciò l'induce?

Non

Non sò se forsennato, ò pur Amante,
La stabilita fè romper procura
Trà il Prence Ferismondo, e Calisarte,
E con tanta premura,
Egli tenta ciò far, che tutto orgoglio
Con sprezzo imperioso,
Per ottenerla al fine,
Fatt' hà prigione il Sposo.
Mà, vien' Amor' à volo,
Ei dirà dunque meglio
Qual'è, vera cagion, di tanto duolo.

SCENA DVODECIMA.

[Sopradetti, Amore, poscia Venere.]

Gio. V Ago Amore,
Ch' in ogni core,
Le fiamme imprimi,
Deh caro dimi,
Per qual cagione,
Simil tenzone
Hà mossa Ircaſto.
Sei quella Dama,
Da senno ama,
O pure solo,
Per ira, e duolo,
Con fiero modo,
Vuol scior quel nodo,
Ch' è trà gli Amanti.

Am. Giove, Giove, eccomi qui.
E se brami la cagione,

C 4

Offr-

Che hà mosso quel Fellone,
La dirò, si si si si.

Offeruando ch'al mio stral,
Duc bell'alme si ferir,
Per ridur quelli à gioir,
Scielsi affetto ad ambi egual.

Così ardendo quei bei cor,
Auuampar così i desir,
S'auuanzar così i sospir,
Che spirauan solo ardor.

Qui correndo con la Face,
Mentre far vuò, vn vago inesto,
Ecco Ircaſto con preteſto,
Ruba ad ambi, e quiete, e pace.

E' capriccio quel d'Ircaſto,
Ma de l'altri, è viuo foco,
Non laſciar perir per gioco,
Tanto ardor, à tal contraſto.
*Venere principia da lontano,
auuicinandoſi.*

Ven. Sò ben'io, che Gioùe sà,
Quanto meriti la beltà,
Quanto quella in pregio è,
Appo lui, che pure ardè,
Dunque sù, i ſtrali auuenta,
Si ſi pera il Traditor?
Poich'Amor,
Poich'Amor ſe ne contenta.

Am. Quei miei due, sì puri ſon,
Han sì pura, anche la fè,
Ch'altra copia apena v'è,
Da poter far paragon.

Mer. Non permetter dunque, o Nume,
Che

Che ſi ſciolga, vn ſi bel nodo,
Mà per farlo fermo, e ſodo,
A tuoi ſtrai creſci le piume.
Gio. Non temete, non temete,
Che ſe bene, ſi permette,
Ch'egli ſturbi vn pò la quiete
Pace hauran da le ſactte.

Spariſcono trà lampi.

SCENA DECIMATE RZA.

Editto d'Ircaſto, Trombetta.

C Oncede Ircaſto,
Il vincitore,
De la Cittade
Libero il ſacco,
Mà prohibiſce,
In ogni loco,
Pena la vita,
Il ferro, il foco.
Comanda in oltre,
Che niun deggia,
Di Califarte,
Ir' a la Reggia,
E parimente,
Pena la Morte,
Che non ſi rocco,
Alcun di Corte,
Nel reſto poi,
Concede à ogn'vno,
Per ſua vendetta,
Ciò che gli alletta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Entrata dell' Effercito vincitore in Lepanto. Miraspe.

Mir. **O**gni Rè
Ogni Signor
Ceder dè
Al Cretese il primo honor,
Ch' il valor
Del tuo braccio inuitto, e forte,
E' secondo
Per il Mondo,
Nel figliar noui Trofei,
Ne l' accrescer la sua gloria,
E può dir sempre

Tutti. Vittoria,

Mir. Sù sù dunque salutate
Con le trombe,
Date fiato, via sù fate,
Che ribombe
Glorioso il vincitore,
Superiore
Sempre mai d' ogni contrasto,
Dunque viua.

Tutti. Viua l' re astro.

Sonata di trombe mentre si ritira l' Effercito.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

*Dircondo, Maribante, Ferismondo legato,
Guardia di Soldati.*

Dir. **P**rence, or la tua sorte,
Interpetre loquace,

Trà queste aspre ritorte,
Dica quanto è fallace
L' huomo ne suoi disegni,
Confessa pur confessa,
Gli affetti tuoi indegni,
Di tanta Prencipeffa,
E s' Himeneo sperasti,
Vedi, ch' il Ciel ti lega,
Perche via troppo osasti.

Fer. Fù l' iniqua Fortuna,
Il maggior numer sì, non già il valore.
Mà ancora legato,
Non perde, i pregi suoi, Prencipe core;
Amai, è ver, & amarò fin tanto,
Che dentro à questo vel' il spirto alber-
Che chi ama corrisposto, (ghi,
Benche il giusto s' adombre,
Conserua l' ardor suo, sino trà l' ombre,
E se la sorte arrise al tuo Signore,
Ciò che gli dà a me fura,
Ma s' arricordi anch' egli,
Che stato di Fortuna al fin non dura:
E se fù superiore,
Fia ch' esperimenti,
Che à bilanciar tal' opra,
Stà il giusto Ciel di sopra.

C 6

Mar.

Mar. Prence ben sanlo i Dei,
 Quanto l'euento tuo l'alma mi rode,
 Compatisco l'ardire,
 Mà giouare non può chi è sol custode.
Fer. Anzi mi pregio, e vanto
 Di sì prodi Guerrier' esser in mano,
 E l'esser prigionier nulla mi pesa,
 Poiche i braui, e forti,
 Han per viltà, far' à vn prigion' offesa:
 Riponetemi adunque,
 E succedane poi quel che si vuole,
 Che sicuro mi tiene,
 Saper, che se ben'arde
 Ircasto iniquo, e fello;
 Calisarte al su' ardor sarà vn' auello:

SCENA DECIMASESTA.

Polimanto, Erisonte, Arbaze.

*Questa fugge dal primo, che la
 insegue.*

Pol. **F**erma cara gradita,
 O che oltre l'honore,
 Vilasciarai la vita.

Arb. Aimè,

Eri. Ferma ch' anch' io pur la pretendo
La prendono.

Pol. Lascia.

Eri. Giamai.

Pol. T' uccido.

Eri. Io mi difendo.

Si battono.

Arb.

Arb. Misera che far debbo? (glio,
 Or mentre hanno al ferir intento il ci-
 Mi serua di saluezza il lor periglio.

*Questa fugge, essi s' incalzano, &
 uno nell' entrar cade rouerscio,
 l'altro ritorna, e fugge per la par-
 te opposta.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Marmiro solo.

Non piangete ch'è follia,
 Donne care ch' io v' affido;
 Che dei frutti di Cupido,
 Non sarà più carestia,
 Rinuerdite la speranza,
 Ch' i Soldati,
 Or entrati,
 Han recata l'abbondanza:
 Van scorrendo la Città,
 E sijn poscia, ò belle, ò brutte,
 Ch' ora stanno tutte, tutte,
 Dispensando carità,
 Ne han paura in sì ria sorte,
 Di morire,
 Che san dire,
 Ch' entran poco l'armi corte:
 Che credete, che tremanti,
 Sijn' in volto sbigottite?
 Io le hò viste tutte ardite,
 Corragiose, e minaccianti,
 Sin sgridar' Amor imbelle,

Che

Che quell' armi,
Come parmi,
Passin poco oltre la pelle.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ircasto, Calisarte.

Ir. **E** Come potrò mai Anima bella
Raccontare l'ardor, ch' in sen
m'auuampa?

Argumentalo, o cara,
Che nel passar tant' onde
Non poteti scemar ne pur' vn poco,
In sì gran mare d'acque, il mio grã fuo.
Sai che sì pronto esposi, (co.
E l'armata, e la vita, al mar ai flutti,
Il petto a le battaglie,
E per non incontrar i tuoi rigori,
Lasciai il proprio Regno,
E pure anche non vuoi,
Scemar cotanto sdegno?
Sò mia vana spene,
Ch' il Prencipe Riuale,
Per esser il tuo bene,
Lo reputi maggior, e non m'è vguale.
E sai, ch' egli non haue
Corte, Seggio, ò Maggione,
Ne Terra, ne Città, pure possede,
De titoli de gli Aui, apena herede;
Ou'io, in terra, in mar, longi comando,
L'arche ricolme hò d'or, di gemme
scrigni,

E poi

E poi di tutto ciò, che il Mòdo apreza,
Abbondo per far fregi à tua bellezza.
Se pregi il suo valore
Erri, poiche egli è indegno,
Congionto esser à te vaga Bellona,
Poich' ei per Calisarte,
Fà d'Icaro le proue, e non di Marte,
Ciò tutto inteso haurai,
Che nel voler anch'ei il tuo splendore,
Regger con forze pronte,
Da Febo non riuscì, ma da Fetonte.
Dnnque lascia mio core,
Per più nobile fiamma, il primo ardore,
E mentre la Fortuna,
Ch' offre di rado il crin, à te si mostra,
Prendilo, o cara, e inclina,
D'esser non sol Signora, ma Reina,
Che l'oro de capei, che fà corona,
A la tua gran beltade,
Mostra più che il Madama, Maestade.
Cal. Sò Sire i pregi tuoi,
Maggior di Ferismondo,
Mà che far ci poss'io
S'ei coi sembianti suoi,
S'egli col suo splendore,
Mi rapì l'alma, oh Dto, inuolò il core.
Sò, ch'ei non è à te vguale,
Di Stato, ò di Fortuna,
Mà se ben nō possede Imperi, e Regni,
Hebbe però fanciul Reggia la cuna;
Nè ciò auuilir lo dè, poich'io non amo,
Stato, ò vile ricchezza,
Mà i rai di sua bellezza.

Sò,

Sò, che ne la tenzone,
 Cadè anch' il mio Sol, quasi in agone,
 Mà ciò pur non ostante,
 L' affetto mio, del suo valor si pasce,
 Che se ben cade il Sole,
 Più bel dopo l' occaso al fin rinasce.
 Deh Sire, i ti scongiuro,
 Per quei Numi ch' adori,
 A rendermi il mio caro,
 Già che longi da lui, ch'è la mia vita,
 Fatta ombra errante, à delirar imparo
 E se pure tu vuoi
 Anche di questa mia Città l' impero
 Prendilo, e lascia solo,
 Sotto tetto priuato,
 A me l' Idolo amato.
Irc. Ah nò alma gradita,
 Quel Prence non cercar, nel resto poi
 Chiedi de Regni miei, la miglior parte
 Chiedi in dono me stesso,
 Sarò à cenni tuoi,
 Sarò di Calisarte.
Cal. Nò che Regni non chiedo,
 Del pouer stato mio, contenta ai lascia
 Rendimi il Prence mio, (sedo
 Che vn Mòdo hò (di beltà) se quel poi
Irc. Quel conceder non posso, anzi farò
 Il darti Ferismondo,
 Tuormi l' anima mia,
 Poiche sol desiai hauer quel Prence,
 Per recider la fè ch' egli pretende,
 E per farla per me ben stabilita,
 Con l' hauerlo prigionie,

Potrò

Potrò vnire l' alma, à te, mia vita.
Cal. Forse gradirò io
 Così barbaro affetto?
 E, in chi, l' Idolo mio tien' in catene,
 Locar potrò mia spene?
 Nò nò, non posso, ò Sire,
 E pria ch' à lui mancar, voglio morire.
 parte.

SCENA DECIMANONA.

Ircasto, Maribante.

Irc. O Stinata,
 Delirante,
 Esser suol ogn' alma amante,
 Mà se lungi
 E' l' oggetto.
 Muta voglia, cangia affetto.
Mari. Accioche niun possi,
 De chiari tuoi trionfi
 Opprimer' i splendori,
 Col nuuolo di frodi, ò tradimenti,
 Mentre noi si crediamo
 Viuer sicuri, trà Inimice genti,
 Il Prence Ferismondo,
 Preso ne la tenzone,
 In vn' abisso d' ombre,
 Fatto hò ripor prigionie;
 Così fia che Lepanto,
 Che i strali tuoi pauenta,
 Non facci moto alcun, che senz'acapo,
 L' asfogettito, nouità non tenta.

E per-

E perche maggiormente,
 Sij di ciò sicur, volsut' hò oprarmi,
 In disporre le cose, (mi
 Che sijn sempre i tuoi, ben pronti a l'ar
 Anzi posi in quel loco,
 Oue il Prence si serba,
 De tuoi fidi, vna banda,
 Or s'altro occor, commanda.
Tr. Da accorto, e saggio oprasti, (to
 E viuer certo puoi, ch'il tuo gran mer
 Sopra la mia parola,
 Haurà premi condegni, e tanto basti
 Seguimi, che conuienmi,
 Con questa Principessa ancora Amante
 Tentar' ogn' opra, ogn' arte,
 Per leuargli dal core,
 L'adorato sembiante.
Mar. Non dubitar' ò Sire.
 Che se ben' ella par tutta rigore,
 Vedrai, tosto vedrai
 Ceder' il primo, ad vn secondo ardore

SCENA VLTIMA.

Califarte.

IL Mondo aprezza
 Così la bellezza,
 E sciocco non sà,
 Che tante ruine
 Principio, e fine,
 Han da la beltà.
 Che gioua in vn volto
 Il bello raccolto.

Se

Se deue d'ogn' or,
 Restar' in catene,
 Ricouro di pane,
 Quel pouero cor.
 O Donne impazzite,
 Perche custodite
 Quel bello così?
 Se leua i contenti,
 Se da sol tormenti,
 Quel bel che ferì.
 Cessate d'ornarui,
 Cessate pregiarui,
 E giouar non sà,
 Che in fin tutta è pinta,
 Sij vera, sij finta,
 Vana è la beltà.
 Mà cosa, o me infelice
 Di bello, ò di beltà, meco ragiono,
 S'il mio graue martire,
 Non mi lascia di bel, fuor che il desire.
 Nò che bella non sono,
 Che comandar potrei
 Solo con la fauella,
 A l'empio Ircasto sì, se fossi bella.
 E come bella fia che giamai sij,
 Se son esca d'ardori,
 Ch'adora vn sol sepolto, entro gli orori
 Pouera Califarte,
 E che farò, oh Dio,
 Se Ferismondo mio riposto è in parte,
 Oue entrar non lice?
 Misera me, infelice, à che m'appiglio?
 Sfortunata no'l sò senza consiglio:
 Or

Or già ch'altro non posso,
 Col desir sempre fia, ch'à lui men vada,
 Mà oimè, il piè nō può, cōuien che cada
Tramortisce.

I N T R A M E Z O.

*La Fede dubiosa, e fugitiva vien consolata
 da Anterote.*

Fe. **M**isera me tapina,
 Oue m'appiatterò?
 O riparar mi d'aggio?
 Oue m'ascoderò? nò'l sò, nò'l veggio
 Trà queste verdi fronde
 Forse ricouro haurò? (di)
 Mà se in braccio à la tema, e chi s'ascò
 Cosa, cosa, farò?
 Misera me, tapina,
 Oue m'appiatterò?

Ant. Fede, Fede, non temer,
 Che Anterote giusto Nume,
 Mai mancò del suo douer,
 Fede, Fede, non temer.
 Fede, Fede, resta ò là,
 Che l'inganno è vinto, e preso,
 E più nocer non potrà,
 Fede, Fede, resta ò là.

Fe. E cosa m'assicura

Da gli odiati Inimici?

Ant. Questa Face, che dura,
 Et arde sol, à gl' Himenei felici.

Gli dà la Face.

Fe.

Fe. La fè,
 A te,
 Sua guida,
 Si fida,
 Deh Anterote mio
 Non mancar al douer,
Ant. Assicurate Fede, e non temer.
S' alzano in aria.

Il fine dell'Atto secondo.



AT-

70
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Califarte sedente, ribanendosi dal deliquio
poscia Ircasto.*

Cal. **I**Nfelice ancor viuo, & apro gli
A sì torbida luce, (occhi
Mentre il mio sol trà tenebre riluce?
Era pur meglio, ai laffa,
Dal deliquio mortal restar' estinta,
Che viuer infelice,
Nel cor, e ne la falma, ogn' or auuinta,
Che se son dolci in parte
Le ritorte d'Amor, à Califarte,
M' hanno cangiata al fine,
In inferno di pene,
D' Ircasto le catene.

Silena, accorgendosi d' Ircasto.

Ir. E perche si fauella
Di catene, se sei
Quì libera Reina, e non ancella?

Cal. Ancela son sì sì, e non Reina,
E Califarte mai libera fia,
Poiche con mille nodi
Legata m' hà, chi è l' anima mia.
E tu pur scior li brami, e sì non fai,
Che col sturbar la pace,
De l'ardor di mia Face, accresci i rai
Deh acquietati, o Sire,
Ch' immutabil son' io.

Ne

TERZO. 71

Ne cangierò giamai questo desir,
E se render non vuoi il Prence mio,
Acciò sempre tu proui,
De contenti d'Amor, ogni penuria,
Per lacerarti, diuerò vna furia.

Parte.

Deh non partir, ascolta;
Mirate che la seguo: Al vincitore
Fatta prigion, la libertà gli hà tolta.

SCENA SECONDA.

Marmiro, e Dalisba.

far. **G**Itte voi, à far l' amore,
D' te vo', che quell' ardore;
E gustoso,
E gioioso, (bile,
Ch' io per me son fermo, e sta-
Che soggetto,
Anch' eletto,
Non potrà rendermi amabile.
al. Parasito sol' auezzo
A scherzar con le pignatte,
Se s' abbatte,
A parlar del vago Amore,
E gli crede, ch' à vil prezzo,
Si mercantin le brigate,
Con condur' in fiera il core.

far. Non vedete Signora,
Di quanto mal cagione,
E quel torbido aff. tto?
Deh confessate pur, che quel ch' inclina

Vari,

Verfo Cupido, merta la berlina.

Dal. Sciocco, male la intendi,

Non è, ch'Amor non sij

Tutto nettare, è mana;

Ma quando vn Traditore

Vuol fturbare la quiete,

La colpa, è di colui, e non d'Amore

Mar. Tutto, tutto v'ammetto,

Ma fe Cupido, è vn Dio,

Perche da quefti indegni,

Lafciafi por foffopra i fuoi difegni?

Dal. Per fua gloria maggior ei ciò pe

Poiche ben puote al fine, (mett

Sottrarre i fuoi fequaci,

Da fimili ruine.

Mar. Non sò cofa fperare,

Ben lo vedremo prefto in efperienza

Mà perche amo ogn'vno, i vi vò da

Vn documèto buon, è anche in credè

O Amanti fe volete

Iffuggir d'Amor' i dardi,

Trattenete,

Curiofi i voftri fguardi,

E vedrete, (quiet

Ch'Amor fi ben' ha l'ali, a la f

Dal. Del non fi ponghi mente

A fi vili parole,

Vdite adunque me, che dirò, il vero

E fia, che vi confole.

Amanti fequite

L'infegne d'Amor,

Si vinca, fi perda,

In ogni fua lite,

Si

Si gode tutt'or,

Amanti fequite

L'infegne d'Amor.

SCENA TERZA.

Califarte, Paraſte, Ircaſto naſcoſto.

Cal. D I ogni aiuto priua,

Senza ſpeme, ò ricorſo,

Non sò miſera me, come ſon viua.

Prode, e ſagio Paraſte,

Ch' in propitia Fortuna, eri à mi cenni,

Benche priua del cor, priua del Stato,

Sarò pur conſolata,

Se da te à ſi grand' huopo,

Non fia abbandonata.

Par. Non temete Signora,

Che Paraſte fedel mai ſempre fia,

Perigli non pauenta,

Sij bona, ò rea la ſorte,

Non mancherà giamai à ciò, che deue,

Anche in faccia à la Morte.

Cal. O Dio perche non poſſo

Premiar voglie ſi pronte!

Baſta, o fido, vorrei,

Ch' à Feriſmondo mio

Paleſe far poteſſi,

Come l' odiato Ircaſto,

Per ſicuro ſi crede,

Ch' ei rinonci à l' hauuta, e data fede,

Che ciò per ottenerlo haue diſpoſto,

Portarſi meco à lui,

D

Per-

Perche, s'egli potesse,
 Tra noi, scior le promesse,
 Poscia certo si stima,
 Ch'arder debbi per lui, più che di prima
 Vedi dunque ch'intenda,
 Che ricercato à rinunciar', à pena
 Di risponder à quel, cura si prenda,
 E poco dopo al fine,
 Con vn nò risoluto,
 De l'oppressor accresca le ruine:
 Ch'anch'io da la mia parte,
 A la presenza sua, mi farò inante,
 Sempre, sempre sù'l nò dura, e costante

S C E N A Q V A R T A.

*Ircasto, e sopradetti, Dircondo,
 Soldati.*

Ir. **A** Rdiresti Paraste
 Disporre à danni miei,
 L'animo di quel Prence?
 Vdij, e tanto baste,
 Et hora prouerai, che cosa importi
 Sturbar à vn Rè il gioire;
 Olà, costui si prenda,
 E del suo folle ardire,
 In oscura prigion, facci l'emenda.

Vien preso Paraste.

Cal. Non temer, o fedel, e fatti cuore
 Dal veder Califarte
 In istato peggiore.

Ir. E perche, o Principessa à preghi miei
 Ne-

Nemica sì costante?
 Sapete pur cor mio, che feci mostra,
 Quiui apena entrato,
 De la clemenza mia,
 Non per altrui, ch' à sicurezza vostra?
 Et or perche in sospiri,
 Spiri misero l'alma,
 Così rubella sete, à miei desiri?
 Sò ben che per ischerzo
 Ritrosa al mio sperare,
 Chi v'adora, così fate penare,
 Ma sò pur anche, e spero,
 Che voi stessa men cruda,
 Disporrete l'Amante,
 A rinonciar la fede,
 E ciò, ageuol fia,
 Mentre egli si crede,
 Essendo in prigion sicura, e forte,
 Di là giamai vscire,
 Che coi soli fauori de la Morte.
 Tu Dircondo, e voi altri,
 Gite con lei, fin tanto,
 Che ritolto dal pianto,
 Il Prence prigion,
 Sciolga la fede hauuta,
 E, come ciò, ottenete
 Reina tosto à me la condurete.

o s s o

o s o s

SCENA QUINTA.

Dircondo, Calisarte, Ferismondo alla prigione.

Dir. **D**isponete Madama
Di quel Prence le voglie,
Come Ircasto brama,
Che grande pregio fia,
Hauer à propri cenni,
Vn Rege in sua balia.

Cal. Ferismondo.

Fer. Cor mio.

Cal. Mio ardor.

Fer. Speme.

Cal. Mia vita.

Fer. Non dubitar, o cara,
Che la Fede in prigione,
Sij mal custodita.

Cal. Aimè, Idolo, Nume, (bile,
Troppo, troppo lo sò, che ferma, e sta.
Prigione la tua fè, sarà immutabile.

Fer. Sanlo i Dei, sanlo il Ciel, sanlo il mio
Ch'esser prigion non curo, (core,
Sol m' accresce il dolore,
Ch'à te, con la mia fè, le gioie furo.

Cal. Già ch' il tempo le vieta,
Ne estendermi posso,
Diroti sol, ch' io venni
Inuiata da Ircasto,
Con ordin, che douesse
Scioglier nostre promesse;

Fer.

Fer. Dunque?

Cal. Nò, non temer Anima mia,
Mà più fermo, e costante,
Vedrai l'animo mio, più sempre amate.
E se forse non fia,
Ch' vnir viui potiam trà noi la salma,
Non ci sarà interdetto
Ne gli Elisij, vnir', e il core, e l'alma:
Viui, e tiemmi a petto,
Che pria ne Regni bui,
Vniromi al cor mio, ch' vnirmi a lui.

Dir. Principessa, e questi
L'ordini Reggij sono?

Cal. E ch' offeruar degg' io,
Se posta hò la mia speme in abbàdono.

SCENA SESTA.

Elinda, Solino.

Elin. **A**ime, aime, che ruine,
E non sò per qual cagione,
Sono in colmo, e non sù'l fine.

Solino, e perche mai,
Quel Rege forestiere,
Che venne in questa parte,
Fà sospirar noi tutti, e Calisarte?

Sol. Perche acceso Amante,
Non hà pace giamai
Lungi dal bel sembiante.

Elin. Dunque cagion n'è Amore?
Si? e tù pur tentasti,
Ridurmelo nel core?

D 3

Nò

Nò nò, non creder mai,
S'Amor fà tali effetti,
Ch'entro il mio sen l'ammetti.

Sol. Sprezzante, ritrosa,
Non sempre sarà
Quell' alma,
Ch' in calma,
Hà tanta beltà,
Sprezzante, ritrosa,
Non sempre sarà.

S C E N A S E T T I M A.

Dircondo, Ircaſto.

Dir. Sire tutt' à rouerſcio, (le,
Vidi gli ordini tuoi, por' in nò ca.
Poich' ella tutta ardente, ò forſennata,
In vece di ſcemar, crebbe il tuo male.
Eſſortò Feriſmondo,
Non ad eſſer mancante
De la fè, ch'è trà loro,
Mà ad eſſer ſin' al fin fermo, e coſtante.

Ir. Tanto ardì, tanto osò, vna cattiuà?
Gran fè ch' eſperimento
In quel ſeſſo proteruo,
Mà per far quella fè, del tutto imbelle,
Và per tutto, e diffama
D' ordine Reggio eſtinto,
Quel Prencipe, ch' ella ama,
E per acoredditar queſta menzogna,
Ordina, benche ſinto,
L'apparato funebre,

Qual'

Qual' à Prence conuienſi,
Ch' anche da vn' inuentione,
Mutatione in vn cor, taluolta ottienſi.
Dir. Per oprarmi al tuo bene,
Al mio pronto deſir, volar conuiene.

S C E N A O T T A V A.

*Marmiro, Arto, Dircondo,
che ſoprauiene.*

Mar. Q Vando le coſe van tanto a la
longa,
Sogliono d' ordinario al fin putire,
Piaccia al Cielo, ch' io menta,
Mà pur temo ch' Ircaſto,
Per ottenerla al fine,
Facci il Prence morire.

Art. D' altro n' anch' io pauento,
Che à chi hà la ſpada in mano,
Facile è vn colpo, ad ottener l'intento.

Dir. E coſa neghitofì
Quì fate, e non ſciogliete
Al pianto le pupille,
Se'l Prencipe prigionè,
Ch' era già in nodi auuinto,
Diſciolta or, ora fù, ma giace eſtinto.

Art. Aime, ch' il cor vicino,
Que accade del male,
Rieſce indouino.

Mar. Apunto quì trà noi, or ſi dicea,
Ch' il Rè per non vedere,
Appreſſo Califarte,

D 4

Te-

Tenersi per secondo,
Lo leueria dal Mondo.
Ma in gratia Signore
In cosa così graue,
Dite s'ella è così, ò pure s' haue,
Dal magnanimo Rè forse ottenuta,
La libertà perduta?

S C E N A N O N A.

Sopradetti, e Solino.

Dir. **O**R mirate s'io scherzo,
*Gli mostra entro la prospet-
tina l'apparato finto, e fu-
nebre.*

Art. Aime, pouero cuore,
Mirate oue ridotto
L'haue il proprio ardore.

Sol. Aime, pouero Prence:
E doue fia, che troui, & in qual parte,
Giamai ò quiete, ò pace,
A l'ora, che l'intenda
L'afflitta Calisarte.

Mar. Già che a me non lice,
Già che altro non posso,
Viuerò per sempre mesto, & infelice.

Dir. Questo solo s'auanza
A volerla cozzar, con i Maggiori:
S'egli sapea a la prima,
Gangiar i propri ardori,
Sarebbe viuo ancora,
Sarebbe caro al Rege;

Mà

Mà perche egli hebbe ardire,
Di far'anche prigion del duro, e altiero
Di propria man, l'uccise il nostro Sire.

S C E N A D E C I M A.

Solino piangente, Calisarte.

Sol. **N**On vedo come scuopra,
A l'Amante Signora,
Il caso, e ella non muora.

Cal. Forse Solin concorri,
Per estinguermi in sen, sì viuo ardore,
Con quell'humido humore,
Che da tuoi lumi cade?
Rasciuga pur il pianto,
Ch' il foco del mio seno,
Anche tocco da l'acque,
In vece di scemar, cresce altrettanto.

Sol. Pur che quel foco ardente,
Non sij, del tutto estinto.

Cal. Nò, ch'egli è più cocente.

Sol. Ai, non scherzo Madama,
E se il ver bramate,
Piangete, e poi mirate.

Gli mostra l'apparato.

Cal. Misera, e cosa scuopro!
O esecrando torto, (to.
Certo l'iniquo Ircasto, oggi l'hà mor-
Mà, voi Numi supremi,
Come soffrir poteste,
Per le voglie d'vn'Empio,
Veder d'vn'Innocète, orrido scempio?

D

Fia

Fia dunque ch' Astrca,
 Queste stragi rimiri, e le permetta?
 Ciel', Ciel', vendetta.
 Mà sì morto mi piaci,
 Ch' incenerito core,
 Conferuerà, più a lungo,
 Viuo cotesto ardore.
 Non dubitar' o caro,
 Ch' è il mio pensier disposto,
 Di seguirti ben tosto;
 Et accioche impedita
 Non venghi, io mi ritiro a scior la vita
Si chiude.

SCENA VNDECIMA

Dircondo, Califarte.

Dir. **M** Adama alfin conuiene,
 Rinouare l'ardore
 Già ch' estinto è quel bene,
 Che se ben n' era indegno,
 De le vostre speranze, era sostegno.
 E il Cielo, più che Irasto,
 Che fauorir pretende
 I vostri rari pregi,
 E perciò con la Morte, il tempo rende
 Ch' in più alta Fortuna,
 Habbiat a cenni vostri, infino i Regi
 Dunque dal cor suelate
 Quel fiero aspro dolore, *(cid)*
 Ch' i vaghi fior, col piato, e sucla, e vo
 E fia ch' oggi mirate, *(ride)*
 Che Reggia forte, a voi per sempre ar
Cal.

Cal. Non cercar oggimai
 Doue consolar tenti
 Le mie pene, i miei guai,
 Con simili ragioni,
 Accrescermi i tormenti,
 Che non può, che nō sà, spirito ardēte,
 Rinonciar a gli ardor' anche languēte.
 Lascia ch' io m' inuole
 A così infauito giorno,
 Che forse il mio bel Sole,
 Come diuerò vn' ombra,
 Trà gli orrori di Morte,
 A me farà ritorno.

Dir. Nò Madama, non fate *(to,*
 Che forse il Préce amato, ei nō è estin-
 Ma accioche non segua,
 Dopò l' inuentioni, il vero, al finto,
 Deh quell' ardor lasciate.

Cal. E tu, ogn' altro, in vano
 Spera questo da me,
 Poiche fino al sepolcro,
 Durerà la mia fè. *Parte.*

SCENA DVODECIMA.

Irasto, Dircondo.

Ir. **G** Ià che esperimento,
 Riuscir vana ogn' opra,
 Che fin' ad or tentai,
 Per ottener l' intento,
 Risoluo da douero,
 Il Prencipe prigion, leuar di vita,
 D 6 Che

Che poscia abbandonata
 Calisarte da tutti,
 Per non viuer trà lutti,
 Mutterà forse voglia,
 E fallo il Ciel, che duolmi,
 Da la morte di lui, trar' i contenti,
 Mà ciò fare conuienmi,
 Per vscir di tormenti.
 Tu dunque, o mio Dircondo,
 A la nouella luce,
 Quando a Ferismondo
 L'alimento si recca,
 Vedi che quello sij
 Preparato col toscò,
 E a fine non t'annoia
 Cercar forse il veleno,
 Eccone di riposto in questa gioia.

*Si leua dal collo vna gemma,
 e la consegna.*

Dir. Già ch'altro non si puote,
 Se ben farlo mi doglie,
 Essequirò tue voglie.

SCENA DECIMATERZA.

*Lachesi, Cloto, Atropo, Parche
 in vna &c.*

A.3. **F**olle, e sciocco, è quel Mortale,
 Che per vano, e vil desio,
 Non pauenta far del male;
 Nè riflette, il Crudo, il Rio,
 Che mentr' ei si gonfia, e ride,
 Vien la Parcha, e lo recide.

Nò,

Nò, non gioua a chi si scherme,
 Con pretiosa indica polue,
 Ch' à la Parcha, ogn'vn'è inerme,
 Mentre ch' ella lo risolue,
 Come vn fiore, come vn fiato,
 Ad vn cenno sol, del Fato.
 Dunque alcun non fia che creda,
 Isfuggir da questa sorte,
 Che più a l'or, che men s'auueda,
 Vola a vn tratto, a lui la Morte,
 E chi spera durar gl'anni,
 Cade oggi, ò al più dimani.

SCENA DECIMAQVARTA.

Maribante, Irasto.

Mari. **F**Orse giongo importuno
 O glorioso Sire?
 Mà pur conuianti vdire,
 Come vn prode Guerriero, (po,
 Che nel cōflitto occorso, hebbe lo scā.
 Raccolta haue in vn punto
 Oste quasi infinita,
 Gente tutta assai bella, & aguerrita,
 E prouisto di tutto, (te,
 Di ciò, ch'ad opugnar huopo esser puo.
 Marchia verso Lepanto, & a gran passi,
 Crede che trascurato
 Habbi d'Amor sol cura,
 E ch'ei senza periglio,
 Potrà assalir le mura.
 E perche bandir feo

Ca-

Califarte la bella,
 Per onorar le nozze
 Vn general Torneo,
 Acciò da tal' inuito
 Mosso ogni Guerrier che fosse ardito,
 Quì corresse a far proua,
 Ter mezzo del valore,
 Chi tien più forza, e core;
 Questi, che già in camino
 Erano, per prouar la lor ventura,
 Vniti, a danni tuoi, son quì vicino;
 Quiui, di Grecia, e il fiore,
 E sai, che contro tanti,
 (Dentro Città nemica)
 Mal dureran i tuoi, che son sì pochi,
 Che la metade almeno,
 Ne la pugna seguita,
 Già vi lasciò la vita.
 Or quel consiglio apprezza,
 Che può da tal periglio,
 Condarti a la saluezza.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sopradetti, Dircondo.

Tr. **O**R sì, che altro ardore
 Che placido, e benigno,
 Mi s' approssima al core;
 Dunque sarò anch' io
 Doppo sì gran tenzone,
 Da i vinti, forse vinto, ouer prigionero?
 Lo credo sì, lo credo,

Ch'il

Ch' il saggio Ariobarzo
 Non mancherà d' ogn' opra,
 Acciò Lepanto alfin resti di sopra.
 Må perche il trattenersi
 Irresoluto a lungo,
 Puote a mio giuditio,
 Ridurci in precipitio,
 Cosa credete, o fidi,
 Che risoluer' i deggia? (tro,
Dir. Non crederei, o Sire or huopo d' al-
 Per scanfar ogni danno,
 Che far tosto farpar tutte le vele,
 E se duran ancor i tuoi desiri
 Imbarcare assieme
 La cagion de sospiri.
Mari. Approuo di Dircondo
 Il prudente consigl' o,
 Che così haurai, o Sire,
 Ciò che desij, lontan da ogni periglio.
Tr. Da prudente discorse, e l'vn, e l'altro;
 Må perche a me souuiene
 Vn pensiero più scaltro,
 Fate che tosto sia
 Quì condotto il mio ben, l'Anima mia.
Dir. Andiamo Maribante
 Ad essequir suoi cenni.

SCENA DECIMASESTA.

Ircasto solo.

GIà che tēpo non v'è da vsar più i pre-
 Voglio veder al fine (ghi,
 S'è

S'è costante, ò se neghi
Le solite ripulse,
Perche già ne la mente
Hò concepito il modo,
Di sodisfar, quando duri ritrosa,
Al mio pensier' ardente,

SCENA DECIMASETTIMA.

*Ircasto, Dircondo, Maribante,
Calisarte.*

Cal. **E** Ben neanche, o Sire,
Risolto sei da vero,
Di fare l'Amor mio al fin morire?
Fà pure quanto puoi, e quanto sai,
Che da primi pensieri,
L'animo mio costante,
Rimouer non potrai.
Perfido, Empio, Iniquo,
Credi forse Crudele,
Che il Cielo non miri,
Così impuri desiri?
Vedrai, Rubel vedrai
Quel petto, ch'è ricouro
D'ogni sozzo pensiero,
Con esempio di Creta
Farfi ai strali del Ciel, bersaglio, e meta,
Forse lega pretendi
Coi fulmini d'Astrea?
Ciò pretender, nò puoi se non t'emèdi;
Ricordati Sicario,
Ingiusto, Traditore,

Che

Che chi viue da Reo,
Da condannato muore.
Ir. E fia che da vna Schiava
Senza alcuna vendetta
Vn potente Regnante?
S'oda sprezzar, lo veda, e lo permetta?
Deliri, ò I rencipeffa,
Et or vedrai che puole
Il potente, ottener ciò ch'egli vuole.
Cal. Tu, tu Tiran deliri,
Che pria ch'à tali ardori
Inclinare le voglie,
Saprà farmi la Morte,
Vitima a sdegni tuoi, nò già Conforte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sopradetti, e due Soldati.

Ir. **O** Là, de la mia guardia,
Escono li due.
Due de più gagliardi,
Tenerela — ch'intendo, *la prendono.*
Trattar senza riguardi.

Ciò veduto da Dircondo, e Maribante, partono.

Cal. **E** Che credi, e che tenti,
Sacrilego, proteruo,
D'alma sincera, e pura,
Rendere l'Innocenza insin' oscura?
Forse neanche ti basta,
D'hauermi tolto il Stato,
Imici più Fidi estinti,

U

Il Prence incatenato,
Ch' ancor nutristi infame,
Si sacrileghe brame?

Ir. Senza vfar' altri preghi,
Coglierò ad onta tua,
Ciò ch' ostinata nieghi.

Cal. Eccone l' accoglienze,

Gli sputa in faccia.

Ircasto se gli annucina.

Assisteremi, o Cieli, ò fate almeno,
Che per sempre si dica,
Benche violentata,
Seruò la fè, e fù nel cor pudica.

Ir. Prolongarla in van cruda presumi,
Stende la mano verso Calisarte.

Cal. Aita, aita, o Numi!

*Con grandissimo lampo cade vn
fulmine dal Cielo, dal quale,
sono atterrati.*

SCENA DECIMANONA.

*Dircondo, Polimanto, Miraspe,
poscia Erisonte.*

Dir. **V**Ogli il Ciel, che succeda (dore
Come il Rege desia, questo su' ar
E che di Calisarte ei non sij preda.

Pol. Lodar certo non posso
Ne presenti perigli
Le violenze ch' vfa,
Mentre Sua Maestà per così dire,
Entro mure nemiche, ella è rinchiusa.

Mir.

Mir. Io solo paenento
Da l' Amata, ò da suoi
Qualche gran tradimento,
Poiche di numer sian sol pari ad essi,
E giongeran in breue
Loro vicini aiuti,
Onde temer pur dessi.

Erisonte soprarina.

Eri. Oimè, misero noi!

Dir. E quai lamenti

Trà sì lieti trionfi?

Sù la risposta affretta. (metta.

Eri. Pur ch' il dolor, oh Dio, me lo per-
Vdiste poco pria

Dal Ciel orribil tuon?

Dir. L'vdimmo.

Eri. A l' ora,

Mentre Ircasto intento

Era per ottenere,

Ciò, che l' Amata nega,

Tosto che verso lei, egli si spinse,

Cade Fulmine ardete, e'l Rege estinse.

Pol.

Dir. { O Dei!

Mir. {

Eri. Ciò Maribante

Meco da vn seruo intese,

Quindi là ci portiamo, (pose,

Trouiam che così è in fatti; a l'or m'im

Che a voi lo riueli, & egli in tanto,

Acciò peggio non segua,

Pone in ordin le Schiere, e tosto deue,

Giunger per stabilire,

Ciò,

Ciò, che alfin in ben, può riuscire.
Dir. Eccolo, che sen viene.

S C E N A V I G E S I M A;

Sopradetti, e Maribante piangente.

Mar. **A** Mici?

Dir. **A** Oh Dio!

Pol. Signor.

Mar. Intese haurete

Le perdite seguite, e l'emergenza,

Perche vene dal Ciel, vuole pazienza;

E già che non può il pianto

Altro con l'amarezze,

Ch'accrescerui il dolor, forse altretanto,

Acciò che buon'evento al mal succedi,

Da voi, o fidi miei, chiedo i rimedi.

Dir. Si m' accora il dolore,

Che son di senno priuo.

Pol. Io angustiato hò il core.

Mir. Nè io sò se sij, ò morto, ò viuo.

Mar. Già voi tutti sapete,

Ch'in macedonia d'heredi al morto Rege,

L'Essercito, co Capi, il fà, l'elege,

Perciò quand'ordinai

Popoco fà le squadre,

A quelle pur l'istesso i motuui,

E raccolsi, ch'ogn'vno

Verso i Prenci prigion, il voto inclina,

Cioè, che Ferismondo,

E Calisarte, sij Rè e Regina,

E pare, che d'Ircasto si fauelli,

Ch' il giusto Ciel l'estinse,

Per

Per l'opra empia, & ingiusta a cui s'ac-

Quindi s' il Ciel protegge (cinse-

Quel Préce, che fù preso, e la sua cara,

Imitiamol noi anche,

Che merta la lor fede,

Esser, de l'opressor, eletta herede.

E tanto più ciò deffi,

Quanto impedita al certo

Saraci fin per mare, ogni partenza,

E così pur per terra, ogni cammino,

Dal prode Ariobarzo,

Che con Gente infinita, è quì vicino.

Dir. Io lodo in vn'istante

Così saggio discorso.

Mir.

Eri. { Si, seguasi il parer di Maribante.

Pol. }

Mar. Se così pur vi piace,

Sarà ogn'vn di noi per caro accolto.

Dunque sù Calisarte

Si chiami, e'l Préce pur, vèga disciolto

Cotesto, o Polimanto

Esequissi in vn punto.

Pol. Da così lieta nuoua a tanto augurio,

Par c'habbi le ali ai piè come Mercurio.

Parte.

Mar. Tu Miraspe ti porta

A l'Essercito nostro, e come brami,

Fà che (gli eletti) in Rè, or or s'acela-

Mir. A ciò che tutti meco (mi.

Gridin più lieto il viua,

Darò più voci io sol, che non fà l'Eco.

Parte.

SCE-

S C E N A V L T I M A .

Maribante, Dircondo, Erisfoute, Polimanto, Calisarte, Ferismondo.

Pol. **P** Renci alfin sbandite
Ogn' orma di timore,
Che pria ch' il Sole poggi,
Grande gioia nel sen fia che v' alloggi.
Fer. Pria libero fui, poscia prigionie,
marauigliandosi.

Or libero ritorno?

Cal. Et io, miro in agone,
Tutte le metamorfosi in vn giorno?
*Li Cretesi cadono genuflessi auanti
Feris e Calis. e questi immobili,
continuano nelle marauiglie.*

Mar. A vostri piedi, o Prenci,
Quei che fur, ne più sono,
Odiati Inimici,
Di ciò ch' oggidì occorse,
Supplican per pietà, gratia, e perdono.
Parue a i giusti Dei,
De l' empie opre d' Irasto,
Co' fulmini del Ciel, farne vendetta,
Quindi di quel gran Regno,
Chi de l' estinto fù meta al rigore,
In premio de l' offesa,
Merta esser successore:
L' Esercito perciò, nostro, e di Creta
Le stragi del suo Rè punto non cura,
Mà lieto, e giocondo,
Eletti hà Calisarte, e Ferismondo.
Fer. Sogno? vaneggio? dormo? ò pur son
desto? O pu-

O pure del timor, la gelid' ombra,
Con nouelle fàtisme, il cor m'ingōbra?

Cal. A le disgratie auezza,
Nè credo il vero, nè le gioie apprezza.

Dir. Cessi ogni paura,
Che l'esser senza heredi Irasto estinto,
D'ogni difficoltà, ci assicura.

Fer. Sù leuateui Amici, *Si leuano.*
Per tali, il cor v' accoglie,
E per sì lieti auspici,
Da questo afflitto sen, fugga le doglie.

Cal. Di ciò che Calisarte
Da voi fidi, riceue,
Quelle gratie vi rende,
Che può, non che vi deue.

Fer. Anzi, o prodi, o cari,
De miei lieti guadagni
Non sarete giamai
Sudditi, mà compagni.

Mar. Lodato il Ciel; or resta
Sacrar loro la fede.

Dir. { Eccone, e l'vno, e l'altro.

Eri. } *Gli pongono la man destra sopra*
Pol. } *il capo in atto di giuramento.*

{ Da noi giurato Herede.

Mar. Ricordateui adunque
Quanta fede, a sì fidi
Deuasi, & ogn' vno,
Entr' il suo sen l'ascriua.

Pol. { Viuan i Regi eletti,

Eri. { *s'odono in lontananza, apena però in.*

Dir. { *tese le seguete voci dell' Esercito.*
Voci dell' Esercito. E viua, e viua.

EPI-

E P I L O G O .

Astrea in Cielo.

A Strea
 Donca,
 Più presto si si,
 Da ben giusto Nume,
 Disciorre le piume,
 Al stral che ferì.
 Må ad hora,
 Che muora
 Quell' empio mortal,
 Nel core lo ponse,
 Nel core gli gionse,
 Quell' ottimo stral.

Di voi dunque ch'vdite, alcun non fáj,
 Che presumi ch' Iddio,
 De falli, e de gli eccessi,
 Tenga per Cancellier, la sù l'oblío.
 Temete pauentate,
 Che per punir i Rei, alle vendette,
 Il Ciel sempre prouisto, è di Saette.
 Seguirate con l'opre
 De fedeli Aui vostri, i passì, e l'orme,
 E fia questo suolo,
 D'ogni dono del Ciel, ben degna sede,
 Poiche d'ogni virtù, base è la Fede.

I L F I N E .

